

# Alcune considerazioni intorno all'etica della ricerca in psicologia clinica

di *Barbara Cordella\**, *Massimo Grasso\**

L'esperienza maturata in due anni di partecipazione al Comitato etico del Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica guida gli autori a formulare alcune riflessioni sul rapporto tra etica e ricerca. Si propone una lettura critica della letteratura nazionale e internazionale sul tema e alcune considerazioni intorno alle richieste di parere etico sottoposte al Comitato.

Parole chiave: *etica, psicologia clinica, intervento, ricerca.*

L'idea di proporre le seguenti riflessioni alla rivista "Rassegna di Psicologia" nasce dal proposito di condividere con i colleghi le considerazioni che hanno accompagnato il nostro lavoro negli scorsi tre anni, quali membri del Comitato Etico<sup>1</sup> del Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica.

Tale comitato, come esplicitato nel documento istitutivo, si occupa unicamente di ricerca e prevede, tra le proprie funzioni, sia la diffusione di una cultura etica che la promozione di una conoscenza critica dei principi e delle norme ad essa riferibili.

In questa ottica, ci è sembrato opportuno individuare uno spazio ove rendere conto del lavoro compiuto, auspicando un confronto, intra ed inter dipartimentale, tra Comitati Etici e colleghi.

Il nostro discorso si articola su tre livelli.

Il primo, in cui proporremo alcune note sulla letteratura nazionale ed internazionale rintracciata nella fase istitutiva del Comitato. Il secondo, rivolto ad un'analisi delle questioni che più frequentemente emergono nelle richieste di parere etico che i colleghi ci sottopongono. Il terzo, in cui ci sforzeremo di affrontare il rapporto tra l'etica della ricerca, la responsabilità sociale di chi opera nel campo della ricerca medesima e la formazione dei giovani ricercatori.

## I

### Uno sguardo alla letteratura

La letteratura nazionale ed internazionale in tema di "etica e ricerca in psicologia" non è particolarmente ricca, mentre è possibile rintracciare diversi contri-

\* Sapienza Università di Roma.

buti se ci si riferisce, più genericamente, all'insieme delle diverse scienze sociali (Schrage, 2011). Tale evidenza può essere spiegata se si considera che il dibattito in tema di "etica e ricerca" è principalmente sostenuto da quanti propongono dei metodi di tipo qualitativo e si confrontano con la difficoltà di conformare la propria indagine alle richieste dei codici etici, mentre in psicologia, stando a quanto afferma Ponterotto (2010), negli ultimi cinquant'anni la ricerca ha avuto un carattere prevalentemente quantitativo.

La scelta del metodo cela, d'altra parte, una questione di ben più ampio respiro relativa all'opzione epistemologica del ricercatore e, a ben vedere, è su questo piano che i diversi autori si confrontano.

Scrivo ad esempio Haverkamp (2005, p. 148):

The APA Code has its origins in a positivist paradigm, and the Standards related to research reflect the field's traditional emphasis on standardization. As such, its focus tends to be on research procedures rather than on the emergent research decisions that are typical in qualitative research. The guiding positivist assumption can be stated as follows: If your methodological procedures reflect ethical choices, you have fulfilled your primary ethical obligations, because such procedures will be applied in a uniform manner to all participants.

Postmodern researchers using constructivist or critical theory paradigms have challenged the epistemological relevance of professional ethics codes on the basis of positivist notions of value-free science and individual autonomy (Christians, 2003).

In questa ottica, la letteratura si riferisce spesso alle problematiche incontrate soprattutto da chi utilizza la "ricerca-azione". Pur se con tale denominazione si possono intendere prassi diverse (Carollo, 2012), la maggior parte degli autori concorda nel ritenere che, attraverso tale metodologia, si mette in campo un processo che non può essere pre-definito dal ricercatore, ed è proprio questo l'elemento che determina diverse difficoltà.

Consideriamo, a titolo di esempio, la questione del consenso informato: se i soggetti coinvolti nello studio non sono concepiti solo come una possibile fonte di dati, ma piuttosto come soggetti attivi nel disegno della ricerca, se il ricercatore è pensato come un facilitatore di processo, se la ricerca in definitiva

is built on voluntary partnership between a researcher and local stakeholders who form a collaborative team that determines the subject and methods of the work; learns and applies the methods together; analyses the outcomes; designs and implements the actions arising from the process; and together determine representations of that process (Brydon-Miller, Greenwood, 2006, p. 120).

la possibilità di stilare un documento che chiarisca, *a priori*, le dimensioni della ricerca stessa e permetta ai partecipanti di esserne informati per scegliere se formulare il proprio consenso, non sembra possibile (Boser, 2006). In particolare

c'è chi sottolinea come non si possa precisamente definire il rapporto benefici/rischi, dal momento che non si può conoscere la direzione in cui si svilupperanno le diverse "azioni" nel corso del processo (Gelling, Munn-Giddings, 2011), ma anche chi evidenzia come la percezione di tali "azioni" vari in funzione della cultura nella quale si opera (Fuentes, 2004).

Anche senza riferimento alla ricerca-azione, d'altra parte, è possibile rintracciare autori che resocontando il proprio lavoro di ricerca hanno evidenziato come esso non possa essere *neutrale* (Baarts, 2009) e che i principi di un qualsivoglia codice assunti come universali sono, in realtà, espressione di una specifica cultura e possono risultare scarsamente significativi in altri contesti (Czymoniewicz-Klippel, Brijnathe Crockett, 2010).

Più in generale e con riferimento anche alla letteratura italiana, le questioni sollevate sono relative alla necessità di tener conto di tutti gli attori coinvolti (committente, sponsor, ecc.), del contesto in cui si opera (Torlone, Lolas Stepke, 2003; Alai, 2006), della processualità posta in atto, della parzialità insita in ogni indagine (Sparaco, 2003), della soggettività del ricercatore.

Aspetti che, proprio perché evidenziano la complessità dei fenomeni con cui ci si confronta, mal si conciliano con la tendenza alla semplificazione, traducibile nel semplice rispetto delle procedure, sia che essa venga auspicata dai ricercatori sia che venga promossa dai comitati etici.

La presenza di queste tematiche, sostenute da filosofi o da ricercatori che si occupano di ricerca-azione, di multiculturalità o comunque di realizzare indagini (anche in ambito sanitario) in territori diversi da quelli in cui è collocato il proprio istituto di ricerca, d'altra parte, informa anche su ciò che sembra più difficile reperire, ovvero un interesse per le tematiche etiche anche da parte di chi non incontra difficoltà nell'approvazione del proprio progetto di ricerca.

## 2

### Psicologia clinica ed etica

Torniamo per un momento a considerare il rapporto tra piano epistemologico e metodo di indagine. Se è sostenibile che un'epistemologia della complessità, più che un'epistemologia della semplificazione, abbia favorito l'utilizzo dei metodi qualitativi, non ci sembra tuttavia che il discorso "epistemologia/metodo" possa esaurirsi in questa constatazione.

Possiamo, ad esempio, considerare quanto proposto da Battacchi in diverse sedi (ad esempio, 1980, 1987a, 1987b) a proposito del metodo sperimentale e di quello storico-clinico. Secondo l'autore, mentre il metodo sperimentale si rivolge ad oggetti naturali e si fonda sulla neutralizzazione del rapporto osservatore/osservato, il metodo storico-clinico prevede necessariamente la partecipazione dell'osservatore e dell'osservato.

A noi sembra che, se oggi la partecipazione dell'osservatore può essere riconosciuta anche dalle scienze esatte, almeno per quanto concerne la costruzione del progetto di ricerca e, conseguentemente, per quanto riguarda i risultati che da questa potranno scaturire, la partecipazione dell'osservato è l'elemento che, più di ogni altro, caratterizza il lavoro di quanti vogliano occuparsi del comportamento degli individui.

Per un individuo, infatti, accettare di partecipare ad una ricerca significa metter in campo un comportamento intenzionale, espressione del modo in cui è stata interpretata la proposta di partecipazione ricevuta. Per questo, ciò che sarà osservato, non potrà essere un dato naturale ma piuttosto contestuale, «perché il mondo psicologico “reagisce” al conoscente definendo la situazione» (Battacchi, 1987a, p. 11).

Tale difficoltà, così la definisce l'autore (*ibid.*),

[...] è particolarmente acuta quando si voglia usare l'osservazione di laboratorio: anche se si studiano non delle azioni (comportamenti intenzionali) ma dei prodotti di attività (es. illusioni percettive), è un'azione entrare nella situazione sperimentale, aderire alle istruzioni, ecc.

Gli oggetti naturali non danno questo problema perché non definiscono la situazione ma la lasciano definire al ricercatore.

In breve, ciò che ci sembra utile ribadire è che, in ambito psicologico clinico, anche se si lavora come ricercatori e a prescindere dal tema della propria indagine, l'attenzione alla *relazione* tra psicologo e interlocutore rimane centrale.

Si potrà dire che non è una novità, eppure molte delle considerazioni da noi proposte come Comitato Etico vanno in questa direzione. Vediamone alcuni esempi, scelti tra quelli che ci sembrano più significativi per la frequenza con cui si incontrano.

Nel corso dei primi mesi, dopo l'istituzione del Comitato, abbiamo consultato diversi codici etici proposti in ambito psicologico, constatando la presenza di “espressioni” nelle quali abbiamo faticato a riconoscerci. Ci riferiamo, ad esempio, a quanto previsto, in molti codici, nel caso di utilizzo dell'inganno. Come è noto, in questa evenienza, conclusa la somministrazione delle prove, i ricercatori sono tenuti a proporre un colloquio di chiarimento e rassicurazione, informando i partecipanti alla ricerca delle procedure ingannevoli adottate. Nel corso del colloquio, viene proposto in alcuni codici, si dovranno perseguire specifici obiettivi, tra gli altri quello di ripristinare lo stato di umore e di autostima *antecedente* la prova ed *eliminare* eventuali idee scorrette che i partecipanti possano essersi create. Ci siamo domandati come sia possibile ricondurre i soggetti ad uno stato antecedente a quanto esperito e soprattutto con quali mezzi si possano eliminare le cosiddette idee “scorrette”. Come se le esperienze, piuttosto che essere dialogate e riconsiderate nel loro significa-

to, potessero essere cancellate. E non si tratta, crediamo, solo dell'utilizzo di un'espressione non particolarmente felice: le parole, infatti, veicolano rappresentazioni.

Sarebbe lecito interrogarsi, ad esempio, se l'obiettivo perseguito in questi casi sia la salvaguardia, del ricercatore e dell'istituzione presso la quale opera, dalla possibilità di arrecare un possibile danno o piuttosto un genuino interesse per la condizione psichica di coloro che partecipano alla ricerca. Eliminare, là dove è possibile e auspicabile, può avere un valore molto rassicurante.

La difficoltà a confrontarsi con la dimensione del *rischio*, d'altra parte, ci sembra riscontrabile anche in molte delle richieste di parere che ci sono pervenute. In molti casi, ad esempio, il progetto di ricerca prevede la somministrazione di numerosi strumenti (questionari, scale di valutazione ecc.): tale procedura viene generalmente indicata come priva di rischi. Spesso non si prevede che essa possa comportare anche solo l'affaticamento del partecipante. Eppure, affrontare un reattivo psicologico prevede di rivolgere l'attenzione su specifici aspetti della propria esperienza o del proprio vissuto: oltre a ciò, quello che lo strumento sollecita va posto in connessione con la motivazione che ha indotto il soggetto a partecipare allo studio. In questa direzione, la ricerca è comunque azione e sembrerebbe necessario considerarne l'impatto.

Non potrebbe, quindi, essere utile prevedere un colloquio, successivo alla somministrazione di eventuali strumenti?

L'evitare qualsiasi contatto con i partecipanti nella fase successiva alla sperimentazione potrebbe far ritenere che il *rischio* maggiormente percepito dai ricercatori sia insito nel pensare di essere in relazione con loro, nel considerarli solo come fonte dei dati e non anche come chi contribuisce alla costruzione della conoscenza. Lo suggeriamo, ricordando, ad esempio, il modo in cui, a volte, viene formulato l'obiettivo della ricerca nel consenso informato. Là dove la formulazione è strettamente tecnica, è legittimo chiedersi se sia stata scritta per essere compresa o piuttosto come un mero adempimento.

C'è un ultimo elemento che ci sembra conduca allo stesso ordine di riflessioni: la difficoltà, spesso riscontrata, ad individuare un momento di restituzione, rivolta ai partecipanti, di quanto compreso con il lavoro di ricerca. Si potrebbe obiettare che la pubblicazione dello studio rappresenti il veicolo privilegiato per la diffusione delle conoscenze, eppure a noi sembra etico immaginare la possibilità di una restituzione ai partecipanti, là dove la richiedano, magari stimolando l'eventuale indicazione del proprio interesse in tal senso nella fase di presentazione della ricerca.

Pensare una restituzione significa progettare un incontro in cui esplicitare le evidenze che l'indagine ha permesso di acquisire, confrontandosi con l'interlocutore e considerandolo partecipante attivo della problematica, comunque di ordine sociale, che si sta studiando.

Scrive Baarts (2009, p. 432)

Hence procedural regulation reduces morality to a mere set of guidelines for conduct, rather than a continuous (re)constitution of the self. Through procedural regulation, the researcher's self is kept isolated from the real world, and the researcher remains under the illusion that he or she is free of the contaminating influence of politics and knowledge interests. This creates a problem in determining what actually constitutes ethical behaviour. Ethic is not grounded in prescriptions, norms and ideals external to society. Rather, it is located in the social, the cultural and the political. Ethic is close to the ground. And it is on the ground that the moral life, the life of decisions and practices, take place (Christians, 2007).

Ci troviamo concordi con il pensiero dell'autore citato che, richiamando il rapporto tra ricerca e società, ci consente di allargare la visuale e di ripensare il valore etico di alcune condotte di ricerca.

Uno di noi (Grasso, Stampa, 2014) ha di recente affrontato il problema sviluppando alcune considerazioni sull'argomento.

Proponiamo, di seguito, tre esemplificazioni tratte da tali considerazioni che, a nostro modo di vedere, illustrano in maniera diversa, ma correlata tali questioni.

La prima esemplificazione riguarda il rapporto tra ricerca e formazione.

Crediamo possa essere interessante considerare, soprattutto per chi si occupa di formazione all'interno dell'organizzazione universitaria, la connessione tra il campo della ricerca e quello appunto della formazione.

Sembra cioè lecito chiedersi, con riferimento all'area professionale della psicologia: la ricerca scientifica che viene condotta nei dipartimenti universitari in che misura trova una ricaduta nell'ambito della professione di psicologo? In che misura implementa conoscenze e competenze dello psicologo e la sua efficacia nel rispondere alla domanda sociale di psicologia? Quanto il mondo della ricerca è vicino a quello della professione? In che misura la ricerca, i suoi obiettivi e gli interrogativi cui cerca di rispondere, sono influenzati dalla configurazione di ruolo dello psicologo che i ricercatori hanno in mente? Accade sempre che ne abbiano una? (Grasso, 2009).

Prendiamo, ad esempio, l'ambito della psicoterapia. E valutiamo, nel contempo, la criticità dal punto di vista etico di disegni di ricerca, problematicamente scollegati da tradizioni di ricerca già consolidate.

Nel marzo del 2006, la rivista internazionale *Psychotherapy Research* ha ospitato un singolare dibattito. Tema dello *special issue*: valutazione dell'efficacia della psicoterapia e, in particolare, importanza del ruolo giocato dal trattamento per se stesso o, all'opposto, rilevanza del ruolo giocato dal terapeuta. Il numero si

apre con l'introduzione del curatore Clara E. Hill che propone ai lettori il tema con le seguenti parole:

In the psychotherapy community, the issue of whether the effects of therapy are due to the treatment itself or to the therapist has been hotly debated (Hill, 2006, p. 143).

E più avanti:

If it is the treatment that works, the implication is that we need to have carefully specified treatment manuals that detail exactly what any good therapist would do at different points in the treatment process. If, alternatively, it is the therapist who is the responsible for change, we need to focus on selecting good therapists and fostering their personal growth and development. Finally, if it is actually the clients who are the major contributors to therapeutic effectiveness, we must focus on developing better diagnostic tools and tailoring our treatments to different types of clients. Hence, understanding more about the sources of effects directly influences practice, training and research (*ibid.*).

Una prima osservazione: il modo in cui viene impostato il tema sembra cancellare qualsiasi riferimento ad uno degli aspetti più salienti della riflessione teorica in psicologia e in psicologia clinica e psicoterapia in particolare: la dinamica della relazione. O, forse, sembra accentuare unilateralmente la dimensione del comportamento individuale, a scapito appunto di quella relazionale in una prospettiva quasi completamente impermeabile a qualsiasi riferimento contestuale.

L'introduzione di Clara E. Hill fa spazio a due contributi di ricerca che si propongono di chiarificare il tema, lavorando sullo stesso insieme di dati: si tratta delle risultanze del National Institute of Mental Health's Treatment of Depression Collaborative Research Program. I modelli di psicoterapia presi in considerazione sono la Cognitive-Behavior Therapy (CBT) e la Interpersonal Therapy (IPT). I pazienti considerati sono 119 assegnati casualmente a 17 terapeuti, 60 a 9 terapeuti IPT e 59 a 8 terapeuti CBT. I due studi (Elkin *et al.*, 2006a; Kim, Wampold, Bolt, 2006), giungono, come forse era lecito aspettarsi, a conclusioni diametralmente opposte.

Infatti, il contributo di Elkin e colleghi (2006a, p. 151) sottolinea:

There was no indication of significant therapist effects in the current analyses despite the use of a more efficient model (because all available data may be included) and a conception of treatment progress that focuses on rates of change, adjusted for baseline expectations, instead of focusing on status at a somewhat arbitrary point.

Kim, Wampold, Bolt (2006, p. 167) affermano, invece, dal canto loro:

Several multilevel analyses of the NIMH TDCRP data revealed sizable therapist effects, ranging from 1% to 12% depending on the outcome variable and the model adopted. Overall, a simple mean of all the estimates was about 8%.

[...]

it seems clear that therapists were an important source of variability in these data.

[...]

the results suggest that, with regard to outcomes, therapists are more important than treatments.

L'analisi di questi risultati, non tanto discrepanti, quanto decisamente opposti, viene appaltata ad altri studiosi, Soldz (2006) e Crits-Christoph, Gallop (2006), perché li commentino e trovino giustificazioni alle due divergenti conclusioni. Oltre a ciò, c'è anche spazio per una replica dei coordinatori degli studi esaminati (Elkin *et al.*, 2006b; Wampold, Bolt, 2006). Con il risultato che molto più di un terzo della rivista è occupato da questo tema.

Non vogliamo, in questa sede, entrare troppo nel merito delle argomentazioni che vengono prodotte. Ci basta sottolineare l'artificiosità di tutto il dibattito, come è per altro sintetizzato da uno degli autori il quale sottolinea che dal momento che innumerevoli ricerche hanno dimostrato l'importanza del terapeuta per gli esiti della psicoterapia, se sperimentalmente si annullano gli effetti del terapeuta, "scompare tutto il resto" (ivi, p. 186).

Ci chiediamo: non era questo un risultato atteso? Nel senso sopra delineato, possiamo considerare questo tipo di ricerca "eticamente" impostata? Vedere se è possibile eliminare la variabile "terapeuta" in psicoterapia, o al contrario, provarne la rilevanza, non diremmo immediatamente che rappresenta un tema assolutamente di retroguardia nella riflessione complessiva sulla psicoterapia? Eppure, il "dibattito" occupa quasi metà della rivista per approdare a conclusioni o meglio a non-conclusioni che, ci sembra, potevano essere largamente anticipate senza l'onere del sofisticatissimo impianto che presiede alle due ricerche.

Ci viene allora spontaneo pensare che l'interesse per la ricerca, e il tentativo di chiedere risposte, attraverso la ricerca, ai tanti interrogativi che la prassi psicoterapeutica propone, rappresentino in realtà qualcosa di fortemente condizionato da un "mercato", della ricerca *in primis* e dei suoi finanziamenti, ma anche dell'offerta e della fruizione della psicoterapia da parte degli utenti, così fortemente subordinato, in testa negli Stati Uniti, alle pretese delle compagnie di assicurazione: implementare questo tipo di ricerca, comporta una scelta ben precisa su come utilizzare i soldi dei contribuenti<sup>2</sup>.

Tra gli altri, ammonisce Soldz (2006, p. 175)

Models, being idealizations, are not true representations of reality.

[...]

Thus, there is no such thing as a correct model.

Se uno studioso come Soldz ritiene necessario fare una simile *basica* precisazione, allora vuol dire che non si parla tanto degli aspetti metodologici delle ricerche considerate<sup>3</sup>, quanto piuttosto di tutto l'impianto culturale che presiede ai dise-



gni di ricerca esaminati. E allora l'interrogativo si sposta dal senso "etico" delle ricerche proposte, alla qualità "etica" dei referee che tali lavori valutano per la pubblicazione, in una parola alla qualità, ancora una volta "etica", della rivista che li ospita e alla sua politica culturale.

Una particolare posizione negli studi circa l'efficacia dei trattamenti psicoterapeutici è occupata, come è noto, dai cosiddetti EST (*Empirically Supported Treatments*), che scaturiscono dalla cosiddetta pratica *evidence based*. Può essere interessante, al riguardo, citare le posizioni critiche espresse, ad esempio, da Westen e colleghi (2004), i quali pur individuando alcune fondamentali aporie in questo tipo di ricerche, non portano, a nostro avviso, la loro analisi alle estreme conseguenze.

Affermano, infatti, che

molti degli assunti alla base dei metodi usati per testare le psicoterapie [sono], essi per primi, non verificati, ed anzi disconfermati empiricamente, o pertinenti solo a un determinato numero di trattamenti e disturbi (trad. it. p. 9).

E ancora che

quando si discute di argomenti complessi, è assai improbabile che affermazioni categoriche e giudizi dicotomici di validità o invalidità risultino scientificamente e clinicamente utili, quindi, bisognerebbe fare più attenzione alle condizioni per le quali alcuni metodi empirici sono utili nel testare certi tipi di interventi per certi disturbi (*ibid.*).

Tali affermazioni sembrano, fondamentalmente, disconfermare non solo i risultati, ma anche l'impianto complessivo metodologico di gran parte del lavoro di ricerca sulla psicoterapia. Se è così, dato che molti degli assunti alla base di un tale lavoro di ricerca, proprio perché rigettanti qualsiasi dimensione di complessità (che invece nelle parole di Westen e collaboratori viene invocata), si rivelano immediatamente assai poveri di senso, perché mai tali ricerche per venti, trenta anni hanno trovato spazio e diffusione su numerose e autorevole riviste, hanno goduto di finanziamenti cospicui, hanno coinvolto studiosi e ricercatori in convegni e simposi in molte parti del mondo? Forse che una volta trovata una vena "aurifera" sia necessario esaurirla prima di passare allo sfruttamento della successiva? Se ha garantito una consistente "rendita" la cieca adesione ad una prospettiva fatta di semplificazione e riduzionismo, e in buona parte ancora la garantisce, dobbiamo attenderci che in un prossimo futuro, un altrettanto consistente vantaggio lo potrà garantire la tardiva, e perciò fittizia e artificiosa, conversione ad una frettolosa e superficiale visione di complessità? Come se l'importante fosse comunque rimanere nel "giro"?<sup>4</sup> Che rapporto ha tutto questo con un'impostazione "etica" del lavoro di ricerca?

La seconda esemplificazione ha maggiormente a che vedere, in primo luogo, con l'eticità connessa al rigore con cui vengono allestite le indagini e gli studi e, in

secondo luogo, con le ricadute delle acquisizioni ottenute sul piano più generale della convivenza sociale.

Esploriamo, a questo proposito, il legame tra risultanze della ricerca psicologica e qualità della vita. Dominio, questo, che sta particolarmente a cuore al movimento della cosiddetta *Psicologia Positiva* (Mazza, Grasso, 2014).

Uno degli studi che, ancora oggi, viene considerato un caposaldo in questo ambito è il famosissimo *Nun Study* che grande eco ha avuto al momento della sua comparsa e i cui risultati sono stati ampiamente diffusi dai media negli Stati Uniti, ma anche in Europa (Danner, Snowdon, Friesen, 2001). Lo studio analizza il rapporto tra espressione di emozioni positive e longevità.

La ricerca rivela come a 180 suore ventenni fosse stato chiesto di scrivere un'autobiografia di un paio di pagine. Tra quelle che avevano espresso in maggioranza emozioni positive, soltanto il 24% morì entro gli 80 anni, mentre tra quelle che avevano espresso emozioni meno positive il 54% morì entro gli 80 anni.

Non si tratta, come potrebbe apparire in prima istanza, di una ricerca longitudinale durata, al minimo, 65 anni. In realtà, le note autobiografiche oggetto di studio non erano standardizzate: i ricercatori ebbero accesso agli archivi della congregazione delle American School Sisters of Notre Dame e lavorarono su un materiale disomogeneo e nato per scopi a essa interni (controllo sociale, basi già pronte per futuri necrologi ecc.). Di tutte le suore di Notre Dame esiste un documento di auto-presentazione, redatto al momento del loro ingresso nella vita conventuale: tutti quelli delle suore nate prima del 1917 furono utilizzati nella ricerca, estraendone attraverso indicatori linguistici le emozioni positive e negative successivamente correlate alla durata della vita. A prescindere dal metodo utilizzato per tale estrapolazione, come non chiedersi quale fosse il valore euristico di quei documenti?

Ne riproduciamo due qui di seguito.

*Sorella 1 (low positive emotion)* – «[...] Ho trascorso il mio anno di noviziato nella Casa Madre studiando chimica, e il secondo anno al Notre Dame Institute studiando latino. Con la grazia di Dio, intendo fare del mio meglio per il nostro Ordine, per la diffusione della religione e per la mia personale santificazione».

*Sorella 2 (high positive emotion)* – «Dio dette principio alla mia vita infondendo in essa una grazia di inestimabile valore [...] L'anno che ho trascorso come novizia al Notre Dame College è stato per me molto felice. Ora attendo con gioia crescente di ricevere dalla nostra Madre Superiore l'Abito Sacro, e di trascorre tutta la mia vita in comunione con l'Amore Divino».

Ci sia dunque concesso di rimarcare tutta la nostra perplessità su questa ricerca. E ciò sia dal punto di vista metodologico, come più sopra rilevato, ma anche in rapporto alle conseguenze che ne derivano sul piano della diffusione e prescrizione, su presunta base "scientifica", di comportamenti ritenuti salutari.

Perplessità che aumenta se si considerano, sempre in rapporto alla longevità, altre possibili espressioni di emozioni positive, felicità, benessere.

Veniamo così alla terza esemplificazione che considera la problematicità, dal punto di vista etico, di riduzionismi e semplificazioni presenti sia negli impianti di ricerca che nella lettura degli eventi considerati.

Abel e Kruger (2010a), due studiosi americani della Wayne State University si sono occupati, ad esempio, di studiare il rapporto tra sorriso e longevità.

I due autori hanno lavorato su 230 fotografie della Major League di Baseball, ritraenti i volti di diversi atleti, così come apparivano nel *Baseball Register* del 1952. È stato quindi codificato il grado in cui i giocatori presentavano un sorriso-Duchenne (un sorriso cioè in cui non vengono utilizzati solo i muscoli della bocca, ma anche quelli degli occhi) su una scala a tre livelli: assenza di sorriso (42% dei giocatori), sorriso parziale (non-Duchenne) (43%), sorriso pieno (Duchenne) (15%). L'analisi si è focalizzata sui 150 giocatori morti entro giugno 2009. Coloro che non sorridevano avevano vissuto in media 72 anni, chi aveva sorriso parzialmente, 75 anni, chi aveva sorriso "alla Duchenne" 80 anni.

Come detto, le perplessità metodologiche avanzate a proposito del *Nun Study* di cui sopra, aumentano esponenzialmente. Soprattutto se si tiene conto di quanto da Abel sostenuto a proposito del "rigore" della ricerca: poiché risulta difficile "fingere" contentezza (sic!), egli sostiene, un sorriso radioso indica una felicità di fondo e un atteggiamento più positivo. Ancora una volta, le dimensioni contestuali nel senso più esteso del termine, vengono completamente ignorate<sup>5</sup>.

Sullo stesso argomento altri ricercatori, come era prevedibile attendersi, hanno ottenuto risultati diversi. Così, ad esempio, Freese, Meland e Irwin (2007) non hanno riscontrato differenze significative in termini di personalità, salute, condizione matrimoniale, all'interno del *Wisconsin Longitudinal Study*, tra chi sorrideva e chi non sorrideva nelle foto degli annuari scolastici, rispetto alla situazione di vita degli stessi studenti di *high school* divenuti cinquantenni. E ciò in contrasto non solo con i giocatori di baseball della ricerca precedentemente citata, ma anche con le risultanze di un altro studio, condotto sempre su studenti, in questo caso di *college* (Harker, Keltner, 2001).

Le considerazioni che sviluppano Freese e colleghi per spiegare i loro risultati divergenti dalle attese, anche se, come si sottolinea a proposito del rigore metodologico cui ci si è attenuti, tanto le fotografie del loro studio che quelle dello studio di Harker e Keltner sono state scattate tra il 1956 e il 1960, sono particolarmente interessanti: per esempio si chiedono, invocando ipotesi relative allo sviluppo individuale, se vi possano essere differenze tra ragazzi di età diverse (*high school* e *college*); oppure se le discordanze rintracciate non possano essere fatte risalire al fatto che mentre negli annuari scolastici i ragazzi non potevano scegliere le foto da pubblicare, in quelli dei college veniva loro data questa possibilità. E ancora si interrogano sul fatto che laddove si siano confrontate due fotografie della stessa persona, non sia stata riscontrata una sufficiente "stabilità" nei sorrisi, tanto da porre loro il dubbio di star effettivamente misurando un *tratto* individuale. Come dire, se consideriamo il contesto, anche solo a questi livelli elementari, l'intero

castello di carte cade. E, allora, quali propositi per il futuro? Ovviamente affinare le procedure valutative e quelle relative alla composizione del campione. Nella impossibile ricerca, verrebbe da dire, di un “campione” così idealmente privo di contestualità (cosa, tra l’altro, di per sé impossibile per qualsiasi campione “sociale”), da consegnare finalmente la prova definitiva e assoluta dell’esistenza di un manipolo di “buoni” in cui la fissità inebetita di un sorriso felice, come in una ritrovata *Shangri-La*, si mantenga inalterata per cento e cento anni. E sì che anche Frank Capra nel suo memorabile *Lost Horizon* (1937) qualche dubbio sulla tenuta e sul valore dell’eterna felicità, avulsa dalla processualità della vita, se lo era fatto venire.

Questo ambito della ricerca psicologica fa implicito riferimento a precisi modelli di “normalità psicologica” o di “salute mentale” addirittura collegandoli alla longevità.

Se ne potrebbe trarre qualche (non auspicabile, ma non impossibile) èsito paradossale, come uno di noi ha provato ad ipotizzare in altra sede (Grasso, Stampa, 2005). Come si arriva al paradosso? Semplicemente declinando le estreme conseguenze di una visione intrinsecamente ideologica del problema, non riconosciuta dagli autori.

Questa visione ideologica, in molti casi, potrebbe essere espressa come una equivalenza del tipo

$$\text{conformismo} = \text{normalità} = \text{salute}$$

nella quale il sentimento di benessere soggettivo, psicologico e/o fisico, corrispondente all’adesione a valori e stili di vita correnti, o al riconoscimento della propria appartenenza a un settore della società, è assunto acriticamente e in modo lineare quale parametro fondante il giudizio clinico.

Non si tratta qui, evidentemente, di contrapporre a una visione ideologica basata sulla valorizzazione del conformismo, una visione alternativa basata su altri valori. Si tratta di comprendere che questi modelli sono già paradossali in sé, sotto il puro profilo del metodo.

La radice ultima del problema, noi crediamo, sta nell’uso in psicologia dei paradigmi scientifici su cui poggia la medicina. Questo uso, anche se ciò ci conduce fuori dai limiti che ci siamo proposti in questa sede, è altrettanto comune quanto improprio e qualche interrogativo sull’“etica” delle connesse ricerche ce lo pone<sup>6</sup>.

#### 4

#### In conclusione

Ci piace pensare che chi leggerà questo contributo potrà considerarlo come un momento di restituzione del lavoro sino ad ora compiuto. Un momento a cui far seguire un eventuale confronto.

Riteniamo, infatti, che i comitati etici non siano più concepibili come istituzioni fondate sul potere di accogliere o rifiutare il singolo progetto, ma piuttosto come “luoghi” in cui è possibile porsi degli interrogativi, rimanendo consapevoli che gli stessi comitati sono espressione di un certo modo di concepire la ricerca e sono anch’essi implicati nel processo di traduzione dei principi etici in strategie locali.

Più che scrivere una conclusione, non auspicabile nel proporre un dialogo, ci sembra utile ribadire la questione che a noi sembra centrale: *la dimensione etica della ricerca coinvolge il ricercatore in operazioni riflessive sulle relazioni che istituisce*, tra i diversi piani della ricerca (epistemologico, teorico, metodologico), tra se stesso e i partecipanti al suo studio, tra il proprio studio e la funzionalità sociale dello stesso. Questo ci sembra il punto focale da trasmettere, anche nel corso della formazione agli studenti.

## Note

<sup>1</sup> Il Comitato, istituito dal Consiglio di Dipartimento il 4 aprile 2012, prevedeva oltre agli attuali firmatari del presente articolo e alla prof.ssa Francesca Bellagamba, la prof.ssa Alessandra De Coro che ha ricoperto, fino al suo pensionamento, la funzione di presidente. Attualmente, il presidente del Comitato è il prof. Massimo Grasso.

<sup>2</sup> Siamo avvertiti, ad esempio, che il già citato lavoro di commento di Crits-Christoph, Gallop (2006, p. 180), «was funded in part by National Institute on Drug Abuse Grants RO1-DA018935 and R21-DA016002». Ci sfiora una curiosità: qual è il rapporto tra abuso di droga e influenza del terapeuta in psicoterapia, sotto il profilo dei finanziamenti di ricerca? Non sembrerebbero, a tutta prima, argomenti diversi e quindi con differenti fonti per le risorse finanziarie? Forse parte della spiegazione può essere trovata nella contemporanea presenza, sulla stessa rivista, ma in un’altra sezione, di un lavoro su droga e counseling a nome, tra gli altri, degli stessi autori (cfr. Barber *et al.*, 2006)?

<sup>3</sup> Anche se, pure a questo livello, Soldz (2006, p. 175) senta la necessità di fare alcune precisazioni e, ci sembra, di non poco conto. Anzi, talmente rilevanti da gettare un’ombra lunga su molte (tutte?) le ricerche che si occupano di tali problemi: «it is important to keep in mind that the TDCRP data set, although one of the larger psychotherapy data sets, is quite small for sustaining the analyses reported here».

<sup>4</sup> A questo proposito meriterebbe un ulteriore approfondimento la rilevanza per gli psicologi e gli psichiatri di pubblicare su riviste con alto *impact factor*, alle quali non è facile accedere se i disegni sperimentali dei lavori presentati non rispondono ai criteri standard della ricerca nel campo delle scienze naturali. Per quanto la cosa non dovrebbe avere molta importanza dal punto di vista dei clienti/pazienti, ne ha invece moltissima per i professionisti e ricercatori che in base all’*IF* hanno maggiori o minori probabilità di accedere a ruoli di prestigio nelle università e nei servizi sanitari, di ottenere finanziamenti pubblici e privati ecc.

<sup>5</sup> Ma c’è di più. Si deve agli stessi autori un’altra interessante ricerca a proposito del rapporto tra nome di battesimo e, ovviamente, longevità (Abel, Kruger, 2010b). I risultati del loro studio indicano che il valore simbolico del nome ci accompagna fino alla nostra morte. Così è emerso che tra atleti professionisti (baseball, football, hockey e pallacanestro) chi ha un nome che inizia con la lettera D vive meno (in media 68 anni) di chi ha un nome che inizia con una lettera tra la E e la Z (in media 70 anni). A scopo di controllo sono stati anche valutati medici (radiologi, dermatologi, ginecologi) e avvocati: e anche per loro accade la stessa cosa. Anzi, tendenzialmente, chi ha un nome che inizia con A, vive più a lungo di tutti. Come si spiega tutto ciò? Semplice: come è noto le lettere A, B, C, D sono utilizzate, nel sistema scolastico-academico americano al posto dei nostri voti (in decimi o in trentesimi). Dato che la D è associata a un rendimento scarso e insufficiente, i due ricercatori suggeriscono che coloro che hanno il nome che inizia con la D sono più inclini a soffrire di bassa

autostima, a causa di ciò più propensi ad ammalarsi e, quindi, a vivere di meno. Ma, nell'articolo citato, possono trovarsi anche altre interessanti indicazioni: per esempio che i Lawrence tendono a fare gli avvocati (presenza della parola *law* nel nome, o le Denise le dentiste). Alla coppia di studiosi si devono anche altre ricerche sulla stessa tematica, per esempio quella che individua nei soprannomi o nomignoli (*nicknames*) un fattore di incremento della longevità (Abel, Kruger, 2006). Lasciamo senza commento, perché ci sembra già abbastanza “drammatico” così: anche se, a proposito di “etica”, di politica della ricerca, di finanziamenti e delle conseguenti priorità, qualcosa verrebbe pure da chiedersi.

<sup>6</sup> A proposito del rapporto tra ricerca della felicità/ricerche sulla felicità-conformismo-comportamenti attesi, può essere di un qualche interesse ricordare come molte delle campagne pubblicitarie degli ultimi anni, come ad esempio quelle della Coca-Cola, siano tutte impostate proprio sul tema della felicità. Per la Coca-Cola dal 2008 con la creazione da parte dell'agenzia *Wieden+Kennedy* (USA/Olanda) della *Happiness Factory* e poi degli *Happiness Stores*, negozi in grado di “regalare sorrisi” e degli *Happiness Trucks*, furgoncini della felicità che girano tra la gente (per ora in Brasile e nelle Filippine) e distribuiscono gratis bottiglie della bevanda, ma anche regali di varia natura, come ad esempio pizza, enormi panini, gelati, tavole da surf, sedie a sdraio ecc. L'obiettivo è diffondere l'idea che la felicità è a disposizione di tutti. Sulla stessa linea le *Happiness Machines*, distributori preferenzialmente collocati in spazi frequentati da giovani come scuole o università. In uno dei relativi *commercials*, il video è accompagnato dalla scritta: *We put a special Coke machine in the middle of a London University... to share a little happiness with the students*. È così possibile vedere giovani che invece di essere magari problematizzati per il loro sempre più incerto futuro, sorridono “felici” perché la micidiale macchina non ha rilasciato solo una lattina, come di consueto, ma a sorpresa due, tre, quattro, cinque, sei, perfino sette lattine... *Where will happiness strike next?* In Italia la campagna 2009 “stappa la felicità”, faceva ad esempio riferimento al fatto che la felicità in tavola non va mai in crisi o che è possibile offrire piccoli momenti di gioia anche in tempi difficili, proponendo una “mamma” anni Cinquanta meritevole di aver scoperto la ricetta della felicità, avendo deciso di portare in tavola per i suoi cari, al momento del pasto, la deliziosa bevanda. Tra l'altro, con ciò sollevando le ire di numerose associazioni di genitori che si battono per una corretta educazione alimentare dei bambini e dei ragazzi, messa in pericolo, a loro dire, da comportamenti come quello reclamizzato tendente a far ritenere desiderabile un'alimentazione in realtà troppo ricca di zuccheri, favorente quindi possibili esiti dannosi per la salute, come l'obesità. Da notare che la campagna pubblicitaria appena ricordata pare sia stata supportata da alcune ricerche in ambito psicologico, da cui emerge che le persone felici sono più ottimiste verso il futuro nel periodo di crisi che l'Europa sta attualmente vivendo. In Italia sembra che il 29% delle persone che si dichiarano felici sostenga che la crisi non avrà impatto sul proprio stato d'animo. In uno spot, un uomo di 102 anni (come si vede felicità = longevità, proprio come sostengono diversi ricercatori psicologi impegnati nel settore), consiglia ad una neonata, pur nei momenti difficili che stiamo vivendo, di godere di tutti i piccoli momenti di felicità, perché la felicità esiste e noi stessi ne siamo gli artefici (cfr. [www.pubblicitaitalia.it](http://www.pubblicitaitalia.it)). Non sarà irrilevante ricordare che, nei momenti di crisi sociale ed economica come quello che stiamo vivendo già da qualche anno, Coca-Cola in Europa è tra le prime tre marche che viene associata alla felicità.

## Riferimenti bibliografici

- Abel E. L., Kruger M. L. (2006), Nicknames increase longevity. *Journal of Death and Dying*, 53, pp. 243-8.
- Idd. (2010a), Smile intensity in photographs predicts longevity. *Psychological Science*, 21, pp. 542-4.
- Idd. (2010b), Athletes, doctors, and lawyers with first names beginning with “D” die sooner. *Death Studies*, 1, pp. 71-81.
- Alai M. (2006), *Il realismo scientifico di Evandro Agazzi*. Atti del Convegno di Studi, Isonomia, Urbino.

- Baarts C. (2009), Stuck in the middle: Research ethics caught between science and politics. *Qualitative Research*, 9, 4, pp. 423-39.
- Barber J. P., Gallop R., Crits-Christoph P., Frank A., Thase M. E., Weiss R. D., Connolly Gibbons M. B. (2006), The role of therapist adherence, therapist competence, and alliance in predicting outcome of individual drug counseling: Results from the national institute drug abuse collaborative cocaine treatment study. *Psychotherapy Research*, 16, pp. 229-40.
- Battacchi M. W. (1980), Metodo storico e metodo sperimentale. In P. Amerio, G. P. Quaglino (a cura di), *Mente e società nella ricerca psicologica*. Book Store, Torino, pp. 193-202.
- Id. (1987a), Il metodo storico-clinico. *Teorie e Modelli*, IV, 1, pp. 3-24.
- Id. (1987b), Appunti sul tema degli obiettivi in psicoterapia. *Rivista di Psicologia Clinica*, 3, pp. 281-90.
- Boser S. (2006), Ethics and power in community-campus partnerships for research. *Action Research*, 4, 1, pp. 9-21.
- Brydon-Miller M., Greenwood D. (2006), A re-examination of the relationship between action research and human subjects review processes. *Action Research*, 4, 1, pp. 117-28.
- Capra F. (1937), *Lost Horizon*, film, USA.
- Carollo G. (2012), Action research and psychosocial intervention in community: Analysis of articles published from 2000 to 2011 and categories of reading of the methodologies of intervention in community. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, pp. 58-76.
- Christians C. G. (2003), Ethic and politics in qualitative research. In N. K. Denzin, Y. S. Lincoln (eds.), *The landscape of qualitative research: Theory and issues*. Sage, Thousand Oaks (CA), pp. 208-44 (II ed.).
- Id. (2007), Cultural continuity as an ethical imperative. *Qualitative Inquiry*, 13, 3, pp. 437-44.
- Crits-Christoph P., Gallop R. (2006), Therapist effects in the national institute of mental health treatment of depression collaborative research program and other psychotherapy studies. *Psychotherapy Research*, 16, pp. 178-81.
- Czymoniewicz-Klippel M. T., Brijnathe B., Crockett B. (2010), Ethics and promotion of inclusiveness within qualitative research: case examples from Asia and the Pacific. *Qualitative Inquiry*, 16, 5, pp. 332-41.
- Danner D. D., Snowdon D. A., Friesen W. V. (2001), Positive emotions in early life and longevity: Findings from the Nun Study. *Journal of Personality and Social Psychology*, 80, pp. 804-13.
- Elkin I., Falconnier L., Martinovich Z., Mahoney C. (2006a), Therapist effects in the NIMH treatment of depression collaborative research program. *Psychotherapy Research*, 16, pp. 144-60.
- Idd. (2006b), Rejoinder to commentaries by Stephen Soldz and Paul Crits-Christoph on therapist effects. *Psychotherapy Research*, 16, pp. 182-3.
- Freese J., Meland S., Irwin W. (2007), Expressions of positive emotion in photographs, personality, and later-life marital and health outcomes. *Journal of Research in Personality*, 41, pp. 488-97.
- Fuentes L. A. (2004), Ethics in violence against women research: The sensitive, the dangerous, and the overlooked. *Ethics and Behavior*, 14, pp. 141-74.
- Gelling L., Munn-Giddings C. (2011), Ethical review of action research: The challenges for researchers and research ethics committees. *Research Ethics*, 7, 3, pp. 100-6.



- Grasso M. (2009), «Aprite cari piccini...». Chi avrà abbastanza paura del lupo? Caratteristiche e peculiarità della formazione in psicologia clinica e psicoterapia. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, pp. 1-10.
- Grasso M., Stampa P. (2005), *Correzione di deficit vs promozione di sviluppo in psicoterapia: implicazioni per la valutazione e per la ricerca clinica*, relazione presentata al V Congresso Nazionale della Society for Psychotherapy Research – Sezione Italiana, San Benedetto del Tronto, 16-18 settembre.
- Id. (2014), *L'inconscio non abita più qui. Psicologia clinica e psicoterapia nella società dell'illusione di massa*. Franco Angeli, Milano.
- Harker L., Keltner D. (2001), Expressions of positive emotion in women's college yearbook pictures and their relationship to personality and life outcomes across adulthood. *Journal of Personality and Social Psychology*, 80, pp. 112-24.
- Haverkamp (2005), Ethical perspectives on qualitative research in applied psychology. *Journal of Counseling Psychology*, 52, 2, pp. 146-55.
- Hill C. E. (2006), Introduction to special section on therapist effects. *Psychotherapy Research*, 16, p. 143.
- Kim D., Wampold B. E., Bolt D. M. (2006), Therapist effects in psychotherapy: A random effects modeling of the NIMH TDCRP data. *Psychotherapy Research*, 16, pp. 161-72.
- Mazza B., Grasso M. (2014), *La scienza del benessere e i suoi fondamenti teorici. Una revisione critica del paradigma della psicologia positiva* (in corso di stampa).
- Ponterotto (2010), Qualitative research in multicultural psychology: Philosophical underpinnings, popular approaches and ethical considerations. *Cultural diversity and ethnic minority psychology*, 16, 4, pp. 581-9.
- Schrag Z. M. (2011), The case against ethics review in the social sciences. *Research Ethics*, 7, 4, pp. 120-31.
- Soldz S. (2006), Models and meanings: Therapist effects and the stories we tell. *Psychotherapy Research*, 16, pp. 173-7.
- Sparaco C. (2003), *Postmoderno tra frammentarietà e urgenza etica*, in [mondodomeni.org/dialegesthai/cs01.htm](http://mondodomeni.org/dialegesthai/cs01.htm).
- Torlone G., Lolas Stepke F. (2003), Note di commento alla traduzione italiana delle linee guida del 2002 del Consiglio delle Organizzazioni Internazionali delle scienze mediche (CIOMS). *Ann. Istituto Superiore di Sanità*, 39, 2, pp. 283-91.
- Wampold B. E., Bolt D. M. (2006), Therapist effects: Clever ways to make them (and everything else) disappear. *Psychotherapy Research*, 16, pp. 184-7.
- Westen D., Morrison K., Thompson-Brenner H. (2004), The empirical status of empirically supported psychotherapies: Assumptions, findings, and reporting in controlled clinical trials. *Psychological Bulletin*, 130, pp. 631-63 (trad. it. Lo statuto empirico delle psicoterapie validate empiricamente: assunti, risultati e pubblicazione delle ricerche. *Psicoterapia e Scienze Umane*, 1, 2005, pp. 7-90).

## Sitografia

[www.pubblicitaitalia.it](http://www.pubblicitaitalia.it).



## Abstract

On the basis of the experience reached along two years of participation to the Ethics Committee of the Department of Dynamic and Clinical Psychology, the Authors make up a few considerations on the relationship between ethics and research. Therefore a critical reading of the specific national and international literature as well as considerations concerning the request of the Committee opinion is proposed.

Key words: *ethics, clinical psychology, intervention, research.*

*Articolo ricevuto nel luglio 2014, revisione del novembre 2014.*

Le richieste di estratti vanno indirizzate a Barbara Cordella, Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica, Facoltà di Medicina e Psicologia, Sapienza Università di Roma, via dei Marsi 78, 00161 Roma; e-mail: [barbara.cordella@uniroma1.it](mailto:barbara.cordella@uniroma1.it)